

## Il paguro

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**E** così, è andata! L'avvocato del popolo ha vinto la causa. L'avevano chiamato per governare. Hanno finito per farsene governare. Non s'era mai visto niente di simile. Beppe Grillo, a corto di ossigeno, ha avuto bisogno della respirazione bocca a bocca, ma non del suo sfiatato e farfugliante pupillo, il ministro degli Esteri; no, del pallone gonfiato dall'amore del portavoce, l'ex presidente del Consiglio. L'investitura di Giuseppe Conte a capo dei grillini ricorda da vicino certe operazioni del passato, ma non dell'Età Moderna. Evoca procedure medioevali, o giù di lì, però senza lo sfarzo di quelle cerimonie. Eppure, in testa a Conte hanno posto la corona di re dei pentastellati. Tutto è piovuto dall'alto. Non poteva essere diversamente. L'Elevato eleva e nobilita. Che partito! E accusavano gli azzurri di appartenere fin troppo a Silvio Berlusconi. Sbagliavano, perché Berlusconi era soltanto il proprietario di Forza Italia, mentre Grillo è un vero padrone dei Cinque Stelle.

Giuseppe Conte, "tomo tomo, cacchio cacchio" direbbe Totò, accomodato sulla poltrona di capo, è l'uomo politico più sorprendente della storia delle democrazie. Strappato agli studi accademici dall'intuito del suo assistente universitario (presto ricambiato con il ministro della Giustizia), viene collocato d'embellée al vertice del governo della Repubblica. Governa "in utroque", caso più unico che raro, assemblando il partito benefattore in due maggioranze contrapposte. Viene spodestato con il concorso dei sodali, che lo gratificano immediatamente con il dono del loro partito, infiocchettato subito là per là.

Tutto dice che ci troviamo di fronte o ad un politico eccezionale o ad un uomo eccezionalmente fortunato. Qui non si discute. Così la penserebbero Machiavelli e Napoleone. Accusare Conte di trasformismo significa volgarizzarne l'attitudine ad adattarsi. Qualcuno particolarmente colto ha voluto magnificare le sue capacità adattative assimilandole con acutezza alla "resilienza", la parola più di moda oggi. Qualcun altro non altrettanto colto ha voluto paragonarlo al paguro bernardo, detto anche l'eremita, il crostaceo decapode che si appropria delle conchiglie vuote dei molluschi e vi si sistema diventandone l'occupante. Il nostro paguro ha colonizzato il guscio dei pentastellati, ormai vuoto. Ma non si fermerà. Presto occuperà anche il guscio democratico prossimo a svuotarsi.

## Il partito di Orban lascia il Ppe

Il premier ungherese annuncia il ritiro degli eurodeputati di Fidesz dal gruppo del Partito popolare europeo. Saranno sostituiti dalla Lega?



## Bin Salman, Renzi e il perbenismo "de sinistra"

**"C**he scandalo... che onta!". Matteo Renzi conferenziere lautamente pagato dal principe assoluto dell'Arabia Saudita, Mohammed Bin Salman. Proprio quello che adesso la Cia di Joe Biden in una disclosure a orologeria indica - non ancora "condanna" né potrebbe farlo - come mandante dell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi. Il suo principale oppositore all'estero, giornalista del Washington Post. "Che onta! Che vergogna! Che scandalo". Come ci si abita facilmente alle verità di repertorio e alle deprecazioni in coro del reietto di turno. Se solo Khashoggi fosse paragonabile a Giacomo Matteotti o a Aleksej Navalny - e non a una testa di ponte dei Fratelli musulmani in Arabia Saudita - il gioco sarebbe fatto.

di DIMITRI BUFFA

Tutto sarebbe più facile. Ma lo scandalismo spesso fa a capocciate con la realtà storica. Khashoggi in Arabia Saudita guidava il fronte di chi si opponeva, e tuttora si oppone, alle pur timide ma non insignificanti riforme che Bin Salman sta tentando di fare sin da quando lanciò il manifesto della cosiddetta "Ruja", la visione, che delineava una transizione anche ecologica del Regno dal 2020 al 2030. Una visione ecologica e modernista che, nelle sue tecnicità, sorprende molto positivamente chi l'ha letta. Compresi gli Stati Uniti, Israele e almeno in parte il sottoscritto. Un regime che rimane, tuttavia, dispotico e oppressivo

ha il diritto di uccidere brutalmente un suo oppositore, che sta tentando di boicottare da tempo con i suoi articoli e con il suo attivismo "convegnologico" la suddetta svolta di Bin Salman? Ovviamente no. Di fatto, però, lo fa. Lo fa l'Iran. Lo fa Hamas a Gaza. Lo fa la Cambogia. Si sospetta che lo facciano Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan. Lo faceva Hugo Chavez e lo fa Nicolás Maduro. Eccetera. Insomma, in quel tipo di Paesi lo fan tutti.

Solo per le conferenze pagate (e denunciate al fisco italiano) da Bin Salman a Renzi, però, si tenta di farne una ridicola bandiera di diritti umani irrisi, cinicamente, dal terribile fio-

rentino. I soldi dalla Russia, dal Venezuela e dall'Iran ai partiti populistici o a loro propaggini sono dettagli. Renzi, come si faceva notare, almeno i soldi li dichiara al fisco. Fino a prova contraria. Gli altri li incassano sottobanco e deprecano lui, perché è antipatico e sta sullo stomaco a tutti loro e ai loro follower.

Khashoggi, a dirla tutta, è stato oggetto di una attenzione geopolitica esagerata. Così che il suo omicidio può definirsi un inutile autogol politico, o se si preferisce un assassinio mirato male. Che porterà più problemi che soluzioni. Il contrario del nodo di Gordio, la spada usata per annodare, invece che per sciogliere. Khashoggi non era di certo un terrorista ma un estremista quello sì.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Bin Salman, Renzi e il perbenismo "de sinistra"

di DIMITRI BUFFA

**E** quindi per chiudergli la bocca il regime avrebbe dovuto – dal punto di vista machiavellico – usare altri mezzi. È un po' come – usando il consueto paragone calcistico – un difensore che provoca un rigore, quando il calciatore della squadra avversaria è ben lontano dal potere fare gol. Un report della Cia inoltre non può essere preso come Vangelo quando conviene alle idee della sinistra italiana – che sta tentando di sbarrare la strada al riformismo centrista con le truppe allo sbando e di complemento un po' mercenarie del grillismo – e trattato da cartacce della reazione contro-rivoluzionaria in tutti gli casi.

Renzi avrà, anzi ha fatto, senz'altro una mossa azzardata – o una vera e propria caz...a politica – ma detto questo, chi gli carica moralmente una responsabilità indiretta, o diretta, di connivenza con un presunto, anzi presuntissimo, assassino è il solito esemplare umano, politico e psicologico di quel perbenismo ipocrita "de sinistra" che si accorge dei diritti umani violati nel mondo solo quando gli fa comodo e possono essere usati per fottare il nemico di classe. O di corrente.

## Khashoggi svelato

di SOUAD SBAI

**L'**onda lunga del caso Khashoggi è tornata al centro delle tormentate vicende mediorientali. E i punti interrogativi, a più di due anni di distanza da quel fatidico 2 ottobre 2018, aumentano invece di diminuire. A far sorgere nuove domande, non è però quanto accaduto nel consolato saudita a Istanbul e neppure gli antefatti che hanno condotto al macabro assassinio, su cui è già stato detto e scritto in abbondanza. Piuttosto, è la necessità di comprendere appieno quali siano le motivazioni che hanno spinto il nuovo presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, a rendere pubblico, poco dopo il suo insediamento, il famoso rapporto della Cia nel quale si punta il dito contro il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman come mandante dell'uccisione: autentico senso di giustizia, o dietro si nasconde la volontà di ri-orientare in una certa direzione la politica estera americana, condizionando al contempo il corso degli eventi in Medio Oriente e nel Golfo?

Per onestà intellettuale, ribadita la più assoluta condanna della morte orrenda e crudele inflitta a Jamal Khashoggi, non ci si può non chiedere il motivo per il quale vengano del tutto ignorate le relazioni intrattenute dal giornalista con l'islamismo militante, quello per intenderci dell'asse composto da Qatar, Turchia di Recep Tayyip Erdogan e Fratelli Musulmani. È stato lo stesso Washington Post ad ammettere, in un articolo del 23 dicembre 2018, che gli editoriali di Khashoggi pubblicati sulle proprie colonne erano ispirati dalla direttrice della Qatar Foundation International, l'ex diplomatica Maggie Mitchell Salem, svelando il contenuto inequivocabile di alcuni messaggi telefonici tra i due, che erano solo una minima parte di una raccolta molto più ampia di conversazioni (circa 200 pagine) ottenuta dal quotidiano. Si tratta di documentazione rilevante, che getta luce sulle relazioni di Khashoggi anche con il Council on American-Islamic Relations (Cair), il principale braccio operativo dei Fratelli Musulmani negli Stati

Uniti, e con alti esponenti del governo turco. Il Washington Post ha dichiarato di non essere a conoscenza di tutto ciò, naturalmente per allontanare da sé qualsiasi ipotesi di coinvolgimento. Fatto sta che in nome della libertà di stampa (sacrosanta) il Washington Post ha pubblicato editoriali di Khashoggi, nei quali veniva rilanciata la prospettiva della cosiddetta "Primavera Araba", ovvero del progetto di conquista del Medio Oriente ad opera dei Fratelli Musulmani, con il supporto dei suoi più ardenti sponsor Qatar e Turchia appunto, sotto le mentite spoglie di rivoluzioni scatenate in nome di democrazia e libertà (si veda, ad esempio, Gli Stati Uniti sbagliano sulla Fratellanza Musulmana, risalente al 28 agosto 2018).

Il momento storico in cui s'inseriscono gli editoriali è quello della contrapposizione tra il Qatar e il Quartetto antiterrorismo arabo, capeggiato proprio dall'Arabia Saudita. Donald Trump aveva fornito inizialmente pieno sostegno alle ragioni del Quartetto, che comprendeva anche Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto, accusando il Qatar di sostenere il terrorismo e di voler designare i Fratelli Musulmani come organizzazione terroristica. Messo in chiaro il punto di partenza, l'Amministrazione Trump si è poi dedicata a favorire la riconciliazione, fino al summit di Al Hula dello scorso 5 gennaio, che ha sancito la fine dell'embargo contro il Qatar ed è stato inaugurato dall'abbraccio tra Mohammed bin Salman e l'emiro del Qatar, Tamim Al Thani.

La linea diplomatica di equidistanza (a tal proposito, va ricordato il vertice amichevole tra Trump e Al Thani a Washington nel luglio del 2019) non ha però messo in discussione la posizione del predecessore di Biden, profondamente contraria a terremoti nell'ordine mediorientale volti a imporre dittature islamiste. Per questo, aveva stabilito che il rapporto della Cia su Mohammed bin Salman dovesse rimanere segreto, sapendo che darlo in pasto ai media avrebbe rinfocolato le indomite ambizioni di una nuova "Primavera Araba" di cui il Qatar e la Turchia sono i portavoce. Desecretando il rapporto, Biden ha invece ceduto alle pressioni di coloro che intendono sfruttare il caso Khashoggi al fine di riportare la regione indietro nel tempo, alla stagione della conflittualità permanente, in nome e per conto dei Fratelli Musulmani? Inoltre, il "doppio standard" in materia di diritti umani è evidente. La nuova Amministrazione americana e i media ignorano infatti le innumerevoli vittime e atrocità che la "Primavera Araba" ha portato con sé, insieme alle violazioni dei diritti umani che si verificano quotidianamente in Iran, dove proseguono senza sosta le impiccagioni dei dissidenti, già torturati e rinchiusi in condizioni inumane nelle carceri del regime khomeinista perché combattono - davvero - a favore di democrazia e libertà.

Anche i morti ammazzati dall'islamismo contano, mentre la gran parte del Medio Oriente ha già inequivocabilmente rigettato la prospettiva dei Fratelli Musulmani al potere, ricercando invece pace e sicurezza come dimostrano sia gli Accordi di Abramo che il vertice di Al Hula. Biden dovrebbe proseguire lungo questa strada, non per seguire la linea di Trump bensì per marcare una significativa discontinuità con Obama e l'accondiscendenza della sua Amministrazione verso le forze islamiste. I primi segnali non sono incoraggianti.

## Ambiguità "corrette"

di MASSIMO NEGROTTI

**S**arebbe quasi inutile sottolinearlo, ma vale comunque la pena di osservare come l'aggettivo "liberale" stia entrando di peso nel linguaggio politico. Sempre più uomini politici, persino ex

comunisti e partiti, si autodefiniscono liberal-democratici o liberal-socialisti e, ora, al gruppo si unisce baldanzosamente il Movimento 5 Stelle, dichiarandosi liberal-moderato.

L'aggettivo in questione è dunque il denominatore comune. Ma cosa si intenda, da parte di chi ne fa uso quotidiano, rimane un totale mistero. Il sospetto è che il riferimento di un simile impiego linguistico non sia per nulla ideale, anche perché non si legge né si ode spesso citare Benedetto Croce o Luigi Einaudi, John Locke, Friedrich von Hayek o magari Carl Menger (opportunitamente ricordato qui nel centenario della morte) mentre sa molto di politicamente corretto. Ma allora, perché mai l'aggettivo "liberale" è divenuto così importante da rendersi sempre più obbligato nel linguaggio politico?

Credo sia da escludere una diffusa e crescente conversione verso un sistema ideale che, in Italia, dopo la Seconda guerra mondiale non ha mai avuto particolare successo elettorale, nonostante il suo glorioso passato. È più probabile, semmai, che adottare l'aggettivo di cui stiamo parlando costituisca un mero gesto istintivo per introdurre, nelle formule viste sopra, ciò che vien dopo: si tratti di democrazia, socialismo o moderazione. In sostanza, una foglia di fico per nascondere o rendere accettabili programmi politici che puntano verso obiettivi, come l'azionismo, lo statalismo o il giustizialismo, i quali col liberalismo hanno ben poco a che fare. Tattica, dunque, ma non strategia perché azionisti, socialisti o grillini non hanno in alcun modo l'obiettivo di fare dell'Italia una società genuinamente liberale, fondata sulla libertà e la responsabilità individuali.

Il riferimento a questa immagine lessicale serve loro, unicamente, come generica allusione a valori e principi che diano rassicurazione all'elettorato, borghese o meno, a fronte di possibili superamenti della demarcazione fra Stato di diritto e Stato dirigistico, fra libertà di pensiero e di espressione e omologazione in qualche pensiero unico. Croce pubblicò l'articolo "Perché non possiamo non dirci cristiani" mentre ora pare che tutti sembrino ritenere che "non possiamo non dirci liberali". Dovremmo però riflettere attentamente perché, come scrisse Croce, "... più volte l'adozione di quel nome è servita all'autocompiacenza e a coprire cose assai diverse dallo spirito cristiano".

## Blocco navale, abusare di un termine

di FERDINANDO FEDI

**S**esso nel linguaggio politico si adoperano, o per errore o per studiata strategia, termini che nulla hanno a che fare con il significato che nell'immediatezza parrebbero avere. È il caso del tanto ricorrente blocco navale che, periodicamente, viene tirato fuori quale rimedio a tutti i problemi dell'immigrazione. È una parola ad effetto che, ai fini dei proponenti, serve a raggiungere il risultato voluto e fa apparire indulgenti o arrendevoli tutti coloro che, giustamente, cercano di riportare il discorso su canali realistici.

Supponiamo, comunque, che si tratti di errore e che il termine blocco navale venga usato in modo generico, tale da sovrapporre il significato del sostantivo a quello ben preciso previsto dal diritto internazionale, quale misura estrema. Se ci si riferisce a quest'ultima, per blocco navale si intende infatti un'azione di guerra volta ad impedire l'entrata o l'uscita di qualsiasi nave dai porti di uno Stato belligerante, con cui si è in guerra. La Carta delle Nazioni Unite, sin dai primi articoli, vieta il ricorso all'uso della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e il blocco, come l'aggres-

sione, non può essere contemplato, se non in caso di legittima difesa di cui all'articolo 51 della Carta.

Per questo motivo, il blocco navale di uno Stato è compreso tra gli atti di aggressione ben precisati dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite 3314/74, intervenuta per meglio specificare tutte le fattispecie di violazione alla Carta. In base al primo articolo della risoluzione, è atto di aggressione "l'uso della forza armata da parte di uno Stato contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato o in ogni altra maniera contraria alla Carta delle Nazioni Unite". Quando poi all'articolo 3 vengono elencate le azioni qualificanti l'atto di aggressione, spicca il blocco navale oltre all'invasione, all'occupazione militare, al bombardamento e all'invio di bande di mercenari.

Ciò che inoltre stupisce – e in un certo modo disorienta – è che in questi mesi il nostro Parlamento sta discutendo la ratifica di un emendamento allo statuto della Corte penale internazionale, che riguarda proprio il crimine di aggressione e del blocco navale come una delle sue attuazioni. Passando dalla valutazione giuridica a quella militare, un blocco navale finalizzato ad impedire l'accesso e l'uscita di navi dai porti di un Paese parrebbe sovradimensionato ad intercettare e a contrastare piccole imbarcazioni – tipo barchini e gommoni – e, in caso di violazione, risulta difficile immaginare come una violazione possa venire contrastata in tempo di pace. Anzi, uno dei motivi principali per cui tale misura è collocata, tra quelle bellissime, risiede nel fatto che essa consente un uso graduale e proporzionale della forza, altrimenti non consentito. In altre parole, non si può fermare un barchino con pericolose manovre dissuasive oppure facendo ricorso alla forza.

Invece di perdere tempo con misure inattuabili, politici responsabili dovrebbero parlare di meno e cercare di proporre misure adatte a fermare l'emorragia migratoria sempre più preoccupante, anche ai fini di un minimo livello di condizioni di vita che, successivamente allo sbarco, lo Stato non riesce a garantire. Le possibili soluzioni non vanno limitate alla revisione degli accordi sull'immigrazione ma devono essere estese alla modifica delle Convenzioni, che disciplinano e definiscono il concetto di porto sicuro (place of safety). Esse risalgono ad anni in cui le condizioni erano del tutto differenti da quelle attuali e, stabilito che le rotte dei migranti sono sostanzialmente consolidate, dovrebbero ora individuare un sufficiente numero di porti sicuri distribuiti in differenti Stati nel Mediterraneo, cui obbligatoriamente far convergere i comandanti delle navi a seguito della conclusione di un salvataggio in mare.

In estrema sintesi, dovrebbero essere firmati meno codici di condotta, che lasciano troppa discrezione per la gestione dell'emergenza, e più emendamenti alle convenzioni di base. Tutto questo, finché si continuerà a parlare a sproposito di blocco navale, non sarà possibile!

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Se il Centro è il nuovo Mezzogiorno

In sei anni di assenza di interventi strategici adeguati da parte dei Governi che si sono succeduti nelle Regioni del Centro, abbiamo creato nel Paese un secondo Mezzogiorno. Mi riferisco, in particolare alle Regioni Toscana, Lazio, Umbria e Marche. Sono quattro Regioni che, per quanto concerne le infrastrutture, sono ferme a scelte della Legge Obiettivo definite nel 2012, avviate proceduralmente o, addirittura, con alcuni lotti già realizzati. E poi per sei anni, dal 2014 ad oggi, ferme.

Mi riferisco all'autostrada Tirrenica, in particolare al tratto Cecina-Civitavecchia ed al tratto che dallo svincolo di Fiumicino prosegue per Tor de' Cenci e si aggancia al tratto della Pontina e della Cisterna-Valmontone. In tal modo si crea un continuum con l'autostrada A1, un asse che scarica in modo rilevante il Grande raccordo anulare di Roma attualmente già saturo.

Mi riferisco all'Autostrada dei Parchi (A24-A25) che dopo il terremoto del 2009 aveva ricevuto apposite risorse per la messa in sicurezza di alcune parti dell'intero tracciato e per l'avvio di una rivisitazione funzionale dell'intera arteria. Mi riferisco all'asse autostradale Orte-Mestre, un project financing dell'importo di circa 10 miliardi, che garantisce anche la messa in sicurezza e la riqualificazione dell'attuale asse E-45, una proposta progettuale approvata dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile) e rimasta dal 2014 ad oggi solo una proposta. Mi riferisco al sistema viario definito "Quadrilatero Umbria Marche", progetto previsto dalla Legge Obiettivo in gran parte realizzato però ancora non completo, infatti il raddoppio della Strada statale 76 (tratto che rende fluido il collegamento tra Perugia ed Ancona) è ancora in fase di realizzazione.

Mi riferisco, per quanto concerne invece le reti ed i nodi ferroviari e metropolitani, alla velocizzazione, sia al quadruplicamento, sia all'adeguamento delle sagome dell'asse ferroviario nel tratto adriatico da Bari fino ad Ancona, al nodo ferroviario ad alta velocità di Firenze fermo da sei anni, all'anello ferroviario di Roma, alla linea metropolitana C sempre di Roma. Mi riferisco, infine, agli interventi sui porti di Civitavecchia, di Piombino, Fiumicino, Gaeta.

In realtà, questa lungimirante storia di

di ERCOLE INCALZA



infrastrutturazione organica che la Legge Obiettivo aveva definito attraverso il Programma delle infrastrutture strategiche, è rimasto solo un disegno programmatico, un disegno supportato finanziariamente ma rimasto tale; purtroppo, un volano di circa 28 miliardi di euro di interventi non si è trasformato in opere compiute e in tal modo il Prodotto interno lordo del Centro del Paese non è cresciuto per oltre il 2 per cento. Ma, indipendentemente dal dato legato al Pil e di quello legato al sistema occupazionale (oltre 230mila posti di lavoro diretti ed indiretti persi), il fattore più negativo di una simile assenza di interventi

infrastrutturali è da ricercarsi nel crollo della continuità funzionale tra il Mezzogiorno ed il Nord.

Cioè, sia nei collegamenti longitudinali, sia in quelli trasversali, il Centro del Paese si caratterizza come un'area ceneria tra il Nord ed il Sud e, quindi, ogni mancato intervento in tale vasto ambito territoriale, ogni mancata fluidificazione di determinati nodi stradali e ferroviari, crea un vero trombo sulle arterie chiave che rendono funzionale e sistematico ogni possibile rapporto Nord-Sud-Nord. Questo blocco di sei anni è ormai un danno, che ha lasciato dei segni indelebili sulla

crescita dell'intero Paese ed è una constatazione che dobbiamo affrontare proprio in questa fase in cui, finalmente, stiamo affrontando il Recovery Plan rispettando la grammatica della "organicità", quella grammatica voluta dalla Unione europea e che impone una visione completa delle esigenze del Paese e delle possibili soluzioni concrete.

La geografia gioca un brutto scherzo: la evoluzione longitudinale dell'intero Paese e la concentrazione della forza e degli interessi economici nell'area settentrionale e la mancata infrastrutturazione dell'area centrale, ha ulteriormente relegato il Sud in una preoccupante area di stagnazione irreversibile. Ed allora dovendo in questi giorni, come detto prima, produrre delle proposte per la definizione del Recovery Plan, riteniamo fondamentale evitare un approccio che non tenga conto di questo muro invalicabile, di questo muro sommatario degli interventi non realizzati nel Centro del Paese. Questo modo di lavorare nella definizione del Recovery Plan, tra l'altro, risponde alla volontà della Unione europea, di una Unione europea che vuole proposte coerenti con una logica di Paese slegata da forme di ghettizzazione, da forme di articolazione capillare e provinciale delle scelte.

Sembra strano ma, lavorando in questo modo, diamo un supporto strategico nuovo, un supporto strategico di ampio respiro per la crescita organica dell'intero Mezzogiorno. Come sarebbe stato bello se nel 2014, quando le Regioni del Mezzogiorno affrontarono e definirono il Programma di utilizzo del Fondo coesione e sviluppo 2014-2020, quando definirono il Programma operativo nazionale (Pon) e il Programma operativo regionale (Por), ci fosse stato un chiaro e contestuale apprezzamento sia delle opere ubicate nel Sud, sia di quelle già inserite nel Programma delle infrastrutture strategiche della Legge Obiettivo e già approvate ed avviate nel Centro del Paese. Oggi, forse, chiederemmo risorse per realizzare altre infrastrutture. Oggi, forse, non solo si sarebbero accorciate le distanze ma sarebbe stato possibile ridimensionare quegli indicatori che, anno dopo anno, stanno facendo aumentare il numero delle Regioni e delle aree del Mezzogiorno. Se non cambiamo in modo sostanziale approccio fra pochi anni, forse fra soli cinque anni, il Centro-Sud sarà il nuovo Mezzogiorno.

## Il disastro Capitale della Roma grillina

Quando durante il ventennio Adolf Hitler venne a Roma in visita ufficiale, il fascismo per stupire il criminale nazista e farsi più grande ai suoi occhi, pensò di abbellire la Capitale con vistose opere posticce di cartapesta, festoni, finte strutture di sughero e compensato. Una ridicola pagliacciata di cui, certo, la Città Eterna non aveva alcun bisogno. Tanto è vero che l'immenso poeta Trilussa, un grande antifascista liberale che Luigi Einaudi nel 1950 nominò senatore a vita, per schernire e stigmatizzare il fatto, pubblicò lo stesso giorno della visita un suo versetto, "povera Roma mia de travertino, te sei vestita de cartone pe fatte rimira da n'imbianchino".

Ecco, a girare oggi per la Capitale ci viene in mente quel versetto. Povera Roma come sei ridotta, qui non si tratta di voler tifare contro qualcuno, perché sia chiaro anche la giunta di Gianni Alemanno fu un vero fallimento e una pessima esperienza, ma stavolta coi grillini si è davvero toccato il fondo. A Roma, infatti, non c'è una cosa che funzioni, o migliorata, ben tenuta, curata, valorizzata. Al contrario in cinque anni ciò che pure da tempo non andava e peggiorato, sprofondato nell'inferno della sciatteria, trascuratezza, disinteresse. Altro che un vento nuovo come dissero i grillini il giorno della vittoria di Virginia Raggi. Qui basta che piova e tiri vento e va sott'acqua tutta la città, alla faccia della novità. Del resto, se il cambiamento fosse questo dei grillini, sarebbe da dire "stavamo meglio quando stavamo peggio". Perché non c'è nulla che stia bene: dalle strade ai

di ALFREDO MOSCA

parchi, dai marciapiedi ai cassonetti, dai cartelli stradali ai giardinetti, dalla luce per le strade a quella negli spazi verdi. E poi dagli alberi alle panchine, dalla pulizia alle ciclabili moltiplicate alla follia, per non parlare della tragedia delle municipalizzate. Ecco perché parliamo di disastro Capitale e, badate, non abbiamo citato apposta il funzionamento degli uffici, delle Amministrazioni, Municipi e delegazioni. Insomma, seppure lasciando a parte l'inefficienza drammatica e atavica della burocrazia, lo stato materiale, quello fisico e permanente, è desolante.

Le strade sono buie e spesso spente, interi itinerari, giardini, viali e nemmeno secondari, a turno vengono lasciati al buio e non si capisce il motivo se non per un minus cognitivo, visto che la luce è sicurezza. Dunque, che la colpa sia del Comune o dell'Acea non importa, perché la gravità rimane uguale, l'illuminazione serve sempre, punto. Sulla cartellonistica e sui segnali stradali, poi, siamo al caos più totale: altezze diverse, colori diversi, la maggior parte rotti, piegati, rimossi a metà. Lo stesso per quelli della pubblicità, alcuni addirittura a copertura della vista per le finestre dei cittadini dei piani più bassi, insomma uno schifo.

La manutenzione dei parchi è una vergogna, ancora di più per chi come i grillini si riempia la bocca delle parole "verde, green, ecologia". Che ipocrisia, se c'è una cosa che caratterizza Roma è la straordinarietà delle ville. Fate un

giro a Villa Ada, Villa Borghese, Villa Glori, Villa Pamphili, per citarne alcune. Una giungla, una discarica di rami e alberi caduti, per non dire delle panchine, fontanelle e dei cestini sempre rotti e ammalorati. Per le strade e i marciapiedi, poi, stendiamo un velo pietoso: la sciatteria e la trascuratezza è impressionante, oltre che pericolosa e incosciente. Buche, asfalto mancante, avvallamenti, mezze voragini e tombini sporgenti. Sia a piedi che in bicicletta o motorino, tornare a casa sani la sera è una fortuna. E poi la pulizia, le piante d'alto fusto trascurate che crollano in continuazione, i cassonetti rotti, mezzi bruciati, spesso posizionati pericolosamente a detrimento della vista per le auto che procedono, buttati senza logica fra le auto in sosta e i marciapiedi. E badate, non parliamo dei problemi seri della raccolta: ci limitiamo a quelli della vista materiale, ecco perché parliamo di disastro Capitale. Roma è ridotta talmente male, chiunque vencesse alle prossime Comunali con veramente poco potrebbe conquistare l'entusiasmo dei romani. Basterebbe dedicarsi un po' al verde, alle buche, ai cartelloni all'illuminazione per avere applausi e una menzione. Dopodiché, sia chiaro, una parte del tutto è addosso ai cittadini, alla inciviltà di tanti, alla mancanza di educazione civica, perché un vecchio adagio recita "se ognuno curasse lo spazio di fronte alla porta, la città sarebbe certamente più pulita". Ecco perché raccoman-

diamo al centrodestra che, mai come stavolta, potrà vincere visto il disastro grillino assieme coi sinistri. Perché il Partito Democratico regge il bordone giallorosso di chiedere insieme al voto una partecipazione di cura ai cittadini. Spingerli a sentire più propria la Capitale, invocando un contributo non di denaro ma di civiltà urbana, sarebbe determinante e per certi versi più importante. Roma dopo questa disgrazia grillina avrà bisogno di una cura da cavallo, da Protezione civile, da genio militare, ma avrà soprattutto bisogno dell'amore e del rispetto dei romani degli abitanti, senza il quale nulla sarà possibile. Vale per la Capitale e per tutto il territorio nazionale, a proposito di green economy, ecologia, cultura della cura per la natura e per l'ambiente.

Ecco perché il centrodestra dovrà impegnarsi a presentare a Roma una classe politica esperta, preparata, cosciente del compito futuro, in grado di trasmettere passione, solidarietà e formazione civica, di proporre - oltre che i grandi indispensabili progetti - anche quelle soluzioni che dipendono da tutti i cittadini per l'amore cittadino. Noi vigileremo e sproneremo il centrodestra, nella speranza che presto esca fuori il nome del candidato sindaco per guidare verso la vittoria la coalizione. Per restituire a Roma la dignità che merita, per restituire all'Italia una Capitale da mostrare con orgoglio, non solo per la bellezza più grande e unica nel mondo dei fasti del passato. Ma per quella del presente e del futuro: evviva l'Italia, evviva Roma, evviva il centrodestra vittorioso.

# Benvenuti nell'era delle cyber-guerre

**C'**era una volta la guerra e i suoi guerrieri. Solo che, per centinaia di migliaia di anni, il tutto era ben visibile attraverso le armi e le armature. Dopo la scoperta della polvere da sparo e dei gas asfissianti, il potere di provocare danni irreparabili in campo nemico ha seguito una curva esponenziale, per quanto riguarda il numero di vittime e il livello di distruzione degli insediamenti urbani e delle infrastrutture, culminando nel potere distruttivo terminale dell'armamento nucleare, in grado di distruggere un numero "n" di volte l'intero habitat terrestre. Quindi l'umanità, dall'apparizione del Sapiens in poi fino all'avvento di Internet, riteneva di aver visto veramente di tutto nella sua breve storia di abiezione guerriera.

E invece, no. Sono arrivati i genocidi di milioni di esseri umani fatti a pezzi usando armi bianche, con il loro orribile corredo di stupri etnici di massa come bottino di conquista e di intimidazione. Si continua a uccidere uomini, donne e anziani, facendo delle bambine schiave sessuali e dei bambini una macchina da guerra spietata e primitiva. Ma, anche qui, mancava il colpo mancino della modernità in cui la guerra porta il prenome aggiuntivo di "cyber", che sta per cibernetica o digitale. Non solo l'arma relativa è assolutamente silenziosa ma, per di più, i conflitti associati presentano due terrificanti caratteristiche dato che, da un lato, possono avere durata illimitata mentre, dall'altro, sono in grado di provocare danni planetari in ogni momento!

I suoi soldati? Pur essendo milioni (controllati da apparati di intelligence e militari) non hanno né uniformi, né armi alla fondina e assomigliano a dei semplici... impiegati vantando skill informatici di assoluta eccellenza e, non di rado, in possesso di un curriculum imbattibile di hacker sia autodidatti che organizzati in piccoli gruppi clandestini di disturbo. Questi ultimi hanno sempre più spesso una matrice criminale finalizzata al furto di dati o specializzata nel ransomware, originato da un software maligno o malware che limita l'accesso al dispositivo infettato, costringendo aziende e privati cittadini a pagare un riscatto (in bitcoin, o moneta digitale che garantisce l'anonimato dei riscossori) per rimuovere la suddetta limitazione.

Oggi il mondo è letteralmente avvolto da una nuvola (cloud) di Big Data, sulla base della quale opera un gran numero di algoritmi che guidano, controllano e gestiscono grandi reti di infrastrutture nazionali come ferrovie; centrali elettriche

di MAURIZIO GUAITOLI



relativi snodi di distribuzione; network di milioni di computer di grandi società private e apparati pubblici che operano anche nel campo dei servizi e degli affari riservati. Ora, poiché tutte le barriere di accesso (in gergo, firewall) alle banche-dati presenti nel cloud globale hanno al loro interno i così detti bugs (o "buchi"), che rappresentano altrettante porte d'ingresso per hacker e malware da loro prodotti, nessuna nazione al mondo può dirsi al sicuro.

Per capire come stanno le cose, basterà addentrarci nell'attuale Cyber-guerra tra Cina e India. Con una premessa: la sola presenza del germe (così detto code) di un malware ha una possente funzione deterrente. Dice al suo bersaglio (un Governo legittimo o un potere dispotico) che un avversario remoto ha penetrato le sue difese informatiche e che può, in qualsiasi momento, scatenare il finimondo con la paralisi letterale di grandi infrastrutture

di vitale importanza per il Paese attaccato, causando di conseguenza gravissimi danni sia all'economia, sia alla vita ordinaria dei suoi cittadini. Questo tipo di proiezione cyber-offensiva, all'esterno di un determinato territorio nazionale, è denominato in gergo "power projection" che, per definizione, rappresenta la capacità di una nazione di mettere in campo tutti gli elementi (politici, economici, militari) del suo potere al fine di dispiegare e sostenere con rapidità ed efficienza proprie forze di intervento in località anche molto remote, per rispondere a situazioni di crisi, contribuire alla deterrenza o rafforzare la stabilità regionale.

Ovviamente, tutti i grandi protagonisti mondiali, come Cina, India, Russia e Usa, agiscono soprattutto in via preventiva inserendo, come altrettanti virus pandemici silenti, i loro malware code per attuare devastanti rappresaglie nel caso di un

attacco hacker generalizzato da parte di una potenza ostile. Il New York Times nei giorni scorsi ha dedicato una approfondita analisi ("Cyberattacks Follow Border Clashes") alla cyberwar in atto tra India e Cina, dopo che si erano registrati violenti scontri alla frontiera con alcune decine di vittime tra le guardie frontaliere dei due giganti asiatici. Il 13 ottobre scorso a Mumbai (città indiana di 20 milioni di abitanti) si è registrato un blocco totale dei trasporti ferroviari e dell'erogazione di energia elettrica, mettendo in grandissima difficoltà ospedali e distretti sanitari già in stato di grave stress a causa della pandemia. Un chiaro messaggio della Cina all'India, nel caso quest'ultima avesse impresso una ulteriore accelerazione ai conflitti inter-frontalieri.

L'infiltrazione di malware in tutti i nodi strategici di infrastrutture critiche, come una rete elettrica nazionale, rappresenta la forma più evoluta di aggressione/deterrenza in grado di pregiudicare il benessere di milioni di cittadini, che potrebbero essere fortemente danneggiati dall'interruzione delle forniture e dei servizi hackerati (elettricità, trasporti, sportelli bancari).

Quattro mesi fa, si sono registrati qualcosa come 43mila tentativi di attacco di hacker cinesi a danno di impianti tecnologici e infrastrutture bancarie indiane, in cui alcune incursioni avevano le caratteristiche (ben note anche qui in Italia) del "denial-of-service attack" che rendono inoperabili i relativi sportelli informatici. Altro esempio: sempre da server cinesi sono arrivate a utenti privati indiani, alla ricerca di siti di vacanze, moltissime phishing e-mail (mail che contengono, cioè, un link infetto che, se aperto, apre la strada alla penetrazione del malware nel sistema operativo del computer attaccato) che costituiscono altrettante teste di ponte per invadere in futuro altri dispositivi della rete informatica indiana. Ecco perché la cybersecurity è destinata a svolgere un ruolo di primissimo piano nella futura guerra planetaria per la supremazia politica e tecnologica mondiale. Un ottimo campo di applicazione per l'utilizzo del Recovery Fund.

In conclusione: hackerare la Grande Rete significa, di fatto, alterare l'equilibrio socio-economico e psicologico di quasi tutte le società moderne. Quanti miliardi di persone possiedono oggi un device per collegarsi a Internet? Nella logica di potenza, ciò significa che chi controllerà il Cloud possiederà l'arma finale che lo farà padrone del mondo. Nel bene come, soprattutto, nel male.

